

RICORDI DI GUERRA

di ILIO MURACA

Per me fu una scoperta straordinaria che si potesse ammazzare un uomo così. Fino allora, le persone contro cui sparare erano dei bersagli di cartone, alle esercitazioni di tiro. Ma, quando vidi allontanarsi quel caporale, durante un rastrellamento, con quel vecchio al seguito, rassegnato e muto, e udii poi lo sparo secco del moschetto, capii come era stato facile uccidere un essere umano, e come poteva esserlo anche per me, educato in una buona famiglia borghese, timorata di Dio e, fino allora, rispettoso della vita degli altri.

Il fatto accadde nella Jugoslavia occupata, ove ero stato destinato appena uscito da Modena, e fu il primo caso di omicidio autorizzato, perché a dare quell'ordine era stato il mio comandante di battaglione, un capitano di intelligenza vivace, ancora giovane, ma presto divenuto adulto, in quella guerra senza quartiere. Era il mio primo rastrellamento di partigiani, ed ero come un pulcino che, uscito dall'uovo guarda sbigottito attorno a quello che succede. Ricordo nitidamente il fatto e gli attori: una strada polverosa, in un villaggio dalmatino; io in

testa alla colonna affaticata del mio plotone e, al mio fianco, il capitano ed un contadino, vecchio e dall'aria sperduta; l'unico essere umano rimasto fra quelle mura, che esibivano tutta la loro miseria e da cui tutti erano fuggiti, all'arrivo dei bersaglieri, i "soldati gallina", come venivano chiamati per via del piumetto.

Ricordo anche le parole del capitano: «Imali partigiana?», «Dove sono i partigiani?», e il vecchio «Nema, nema!», «no, non ci sono!». E che invece ci fossero, sino a poco pri-

ma, era palese, per i pennelli ancora umidi di sapone, trovati nelle case, che sicuramente appartenevano a quegli stessi che la notte prima ci avevano teso un'imboscata, con alcuni feriti. Perciò, l'uomo sapeva ma mentiva: questa la sua colpa. Ed ecco il capitano chiamare a gran voce un caporale, che da quel momento ho sempre ritenuto il giustiziere. Costui uscì svelatamente dalla fila, togliendosi il moschetto dalla spalla. Aveva già capito. Non ebbe neppure bisogno di afferrare il vecchio per un braccio, perché bastò che gli indicasse con la mano una direzione, verso l'erba alta, che egli si era già avviato. Poi, il colpo secco del fucile; giustizia era fatta, in un mattino di un azzurro accecante, profumato d'uva matura e dall'odore dolciastro dei fichi, che nessuno avrebbe più colto.

Il "giustiziere", al ritorno, non ebbe neppure un gesto di assenso verso il superiore. Si era trattato semplicemente di un'operazione di routine in una guerra che solo più tardi avrei definito "sporca".

A Modena non mi avevano detto nulla di quanto avrei trovato in quella terra, arsa dal sole, col mare color cobalto,

dove parlavano la nostra stessa lingua. Ognuno di noi doveva impararlo per suo conto, come avevano fatto gli uomini del mio plotone, impassibili, sotto l'elmetto con le piume spellacchiate da anni di guerra.

Soldati per la maggior parte di estrazione contadina, che non erano mai stati cattivi con gli altri, rispettosi e obbedienti coi superiori, e con una grande nostalgia di casa, ove i vecchi, come quello ucciso, attendevano da tempo immemorabile al lavoro dei campi, durante la loro assenza. ■



La strage di Capistrello, 14 giugno 1944, in un quadro di Pasquale Lordi.

